

Argomento	Autobiografie linguistiche: <i>noi siamo le lingue che parliamo</i>	Durata	120 minuti
Tipo	Scheda didattica		
Livello QCER	--		

OBIETTIVI/SCOPO/FINALITÀ

- Saper individuare la presenza di lingue diverse in classe.
- Comprendere le differenze tra varietà standard di una lingua e varietà *non standard* (dialettali, vernacolari).
- Riflettere su esperienze personali relative alla discriminazione linguistica/discriminazione legata all'accento.
- Suggestire atteggiamenti empatici nei confronti di parlanti non nativi della lingua nazionale.

MATERIALI/RISORSE UTILIZZATI

- Estratti da racconti/romanzi autobiografici (con particolare attenzione a scrittori e scrittrici cosiddetti di seconda generazione) che contengono riflessioni sulle lingue e presentino esempi autentici di autobiografie linguistiche – artefatto particolarmente prezioso per elicitare una autoconsapevolezza negli studenti / nelle studentesse in relazione alle proprie identità linguistiche e alle proprie esperienze linguistiche vissute nella loro vita: la varietà delle

influenze linguistiche esperite nella propria vita – siano esse familiari, sociali, ambientali, scolastiche – dà forma alla percezione individuale delle varietà di lingua e al proprio uso linguistico.

- Narrazioni autobiografiche:
 - Tullio De Mauro, *Parole di giorni lontani*, Bologna, Il Mulino, 2006
 - Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Einaudi, Torino, 2006
 - Andreea Simionel, *Male a est*, Trieste-Roma, Italo Svevo Edizioni, 2022
 - Jana Karšaiová, *Divorzio di velluto*, Milano, Feltrinelli 2022
 - Nadeesha Uyangoda, *L'unica persona nera nella stanza*, Milano, Feltrinelli 2021
 - Mohamed Maalel, *Baba*, Milano, Accento edizioni, 2023
 - Espérance Hakuzwimana, *Tutta intera*, Torino, Einaudi, 2022

PROCEDURE (STRUTTURA)

1. Riscaldamento – Introduzione (10 minuti):

Il/la docente pone alcune domande per sollecitare una discussione in aula: Quante lingue pensate che siano parlate in questa classe? Il/la docente scrive il numero e le singole lingue così come vengono nominate alla lavagna, poi chiede:

- *Queste lingue sono tutte sullo stesso piano? Motivate la risposta*
- *Le etichette di 'lingua' e 'dialetto' sono sinonime? Motivate la risposta*
- *Che cos'è secondo voi una autobiografia linguistica?*

Parole chiave da introdurre:

Lingua, dialetto, vernacolo, varietà accentotica, idioma, accento

Il/la docente chiede agli studenti di definire queste parole o di fornire esempi per ciascun concetto.

2. Lettura e commento di alcune autobiografie linguistiche ‘illustri’ (esempi da autori italiani e da autori di seconda generazione) (10 minuti)

3. Laboratorio di scrittura della propria autobiografia linguistica a partire dalle seguenti domande (o da una loro selezione) (20 minuti):

- Anagrafica personale (nato a..., trasferito da..., passato da..., abitato a...)
- Analisi della famiglia (famiglia ristretta ed eventualmente famiglia allargata)
 - Padre: nato, trasferito, lingua madre, lavoro, parla x con a e y con b
 - Madre: nata, trasferita, lingua madre, lavoro, parla x con a e y con b
 - Nonni: nati, trasferiti, lavoro ecc.
- Analisi della situazione linguistica familiare: A casa si parla normalmente x , il nonno parla z con ... (nonna, zia, padre, io ecc). A tavola si parla ... Quando si va a f si parla più spesso ...
- Le lingue della mia/nostra giornata
 - Quante lingue (dialetti / vernacoli / varietà) utilizzo in un giorno?
 - Quale lingua (dialetto / vernacolo / varietà) uso a casa? A scuola? Nei negozi? Nei luoghi di aggregazione (bar / palestra / parrocchia / circolo)?

- Mi capita di usare lingue diverse nello stesso contesto ambientale?
- Analisi personale: lingua materna, altre lingue apprese (dove, da chi, perché).
- Atteggiamenti della famiglia: scelte linguistiche «forti» (purismo, dialetto: sì/no, eventuali «infrazioni» dei nonni dialettofoni, eventuali «lingue di nascosto» con fratelli o simili; sicurezza linguistica dei parlanti toscani: “In Toscana il dialetto non esiste. Noi toscani si parla italiano”).
- Tappe della presa di coscienza (della variazione linguistica, da piccoli e dopo): scuola, famiglia allargata, parenti lontani, vacanze, strada (da piccoli al mare con gente di altra regione o stato o simili).
- Comportamenti della scuola e atteggiamenti dei maestri (repressione delle devianze o dialettofonie, o eventuali esperimenti linguistici).
- Giudizi sull'apprendimento delle lingue in contesto scolastico e fuori dalla scuola.

Gruppo dei pari e identità:

- Conservazione o abbandono di dialetti e pratiche linguistiche informali all'interno di gruppi di pari (in relazione alle abitudini linguistiche del proprio gruppo sociale, cioè dall'uso ludico, criptico o identitario dei dialetti o delle espressioni multilingue);
- Usi dialettali o plurilingui, come ad esempio l'uso giocoso, criptico o identitario dei dialetti o delle espressioni plurilingui; casi di risorgenza dialettale o linguistica a fini comici o di solidarietà culturale (“uso il dialetto per far ridere”);
- Un momento linguistico “del gruppo”: ad esempio, un soprannome con un significato speciale, un termine gergale compreso solo all'interno di un gruppo, un “gioco” linguistico tra amici).

Percezioni e preferenze linguistiche:

- La propria capacità di identificare accenti, dialetti o lingue diverse (ad es. posso identificare il dialetto X, perché fa parte del patrimonio linguistico di mia madre).
- Affinità o avversioni personali verso specifici dialetti/lingue locali o lingue straniere (ad es., mi piace la lingua X perché suona Y; non mi piace il dialetto X perché suona Y; non mi piace il dialetto Z, perché sembra ...).
- Influenza dei media, della letteratura e della musica sulla formazione dell'identità linguistica (es., ho imparato l'inglese ascoltando la musica X...).

4. Attività di scrittura (30 minuti):

Ciascuno studente scrive la propria autobiografia linguistica

Reciprocità e deontologia professionale: anche il/la docente scrive e poi condivide la propria autobiografia linguistica, indirettamente evidenziando l'importanza dell'esercizio e invitando a una riflessione sincera, aperta, onesta. È importante assicurare gli studenti che non sono obbligati a firmare il loro elaborato se preferiscono restare anonimi.

5. Attività di restituzione (in un giorno differente, 60 minuti):

Il/la docente presenta una selezione di autobiografie, procedendo per temi e mettendo come titoli delle sezioni frasi presenti nei medesimi testi (es. *Le lingue in famiglia*, *Le lingue amate*, *L'accento si sente*) e selezionando spezzoni da ogni autobiografia in maniera tale da costruire un affresco creativo e dinamico della classe. Segue discussione.

RISULTATI ATTESI

- Acquisizione della capacità di riflettere sul proprio io attraverso le lingue che sono parlate/esperate nel proprio contesto sociale ristretto e allargato.

VALUTAZIONE/RIFLESSIONE

- Quante lingue ci sono in classe?
- Nessuno è monolingue.
- Ogni lingua conta.

ESTRATTI DALLA LETTERATURA IN LINGUA ITALIANA DA USARE COME ESEMPIO IN AULA

ESEMPI DI AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE

- Tullio De Mauro, *Parole di giorni lontani*, Bologna, Il Mulino, 2006:

«[...] una famiglia apulo-napoletana in cui i genitori, presenti i figli, parlavano sempre italiano (che tra loro, come in segreto, parlassero invece in dialetto napoletano fu per ciascuno dei figli una scoperta tardiva)» [p. 9]

«Altra più cupa fama circondava la banda del Petrarco. A un tratto li vedemmo, mal vestiti, scalzi, un nugolo. E fummo visti. [...] Si fece largo nel cerchio il capo. Ci squadro con disprezzo. Poi [...] volgendosi verso i suoi proclamò: «Guagliù, chiste tènene scarpe e parlane taliano. So' figlie 'e signure». Si volse verso di noi, ma parlava anche ai suoi: «Iatevenne», disse con qualche solennità» [p. 114]

- Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* Einaudi, Torino, 2006:

“Mia madre [...] era sarda, finita in provincia di Varese per trovare lavoro in Svizzera. Mio padre veneto. Tutto questo in un paese di emigranti [...] dove gli indigeni erano davvero pochi mente forti erano le comunità siciliane, napoletane, sarde e venete. [...] La madre di mio padre, che era friulana [...] ha sempre definito mia madre “la terona” (con una “erre” sola, come si addice al dialetto di quelle parti). Non ci si faceva quasi caso. Era il periodo dei “teroni” e “dei polentoni”. Era il periodo con cui Cochi e Renato, in televisione, cantavano una canzoncina in cui un siciliano e un lombardo si denigrano affettuosamente vantando il primo le lodi del fico d’India, il secondo del panettone” (p. 93-94)

ESEMPI DI INCONTRI/SCONTI LINGUISTICI NEL VISSUTO DI PERSONAGGI LETTERARI

- Andreea Simionel, *Male a est*, Italo Svevo Edizioni, Trieste-Roma, 2022:

p. 144 Ci sveglia alle sette ogni mattina per fare le lezioni. Due ore di inglese e due di italiano. Vuole che studiamo entrambi. Se potesse, ci farebbe le iniezioni di italiano, ce lo farebbe mangiare nel sonno. Quando arriviamo lì, ci dobbiamo far capire. Non esiste che non ci facciamo capire. E se non in italiano, allora in inglese. Le chiama lezioni, ma non c’è nessuno che ci insegna. Solo dialoghi tra persone deficienti. La signora Maria e il signor Mario sono

deficienti. Tutto l'italiano è una lingua deficiente. Le lettere, dove sono? La ț , dov'è? La ș?
Non ci sono. qui mancano delle lettere, allora è deficiente.

Ogni tanto, mia madre legge una frase. Apre troppo la bocca, come una bambina meravigliata.
“com'è bello, l'italiano”, dice. “Musicale. Non pensi?”.

No. L'italiano è una vacca. S'infila dentro la bocca con le sue zampe e te le divarica, come le
forbici per tirare fuori i bambini dalla fica. Non le voglio, le lettere che divaricano la bocca.

p. 184 La maestra Edmonda è vecchia. [...] Non parla a me, parla alla classe. Ogni tanto si gira
per sorridermi. Le parole sono tutte attaccate, veloci. Sono tutte nere. A volte strappo una
parola al buio e si illumina. *Andreea. Nuova. Romania.*

p. 190 Hanno tutti la pronuncia corretta e non sbagliano le doppie. [...]

A volte gli altri parlano. Non so di che cosa. Io non capisco. Adriana non traduce. Non mi parla
mai in rumeno. Dice che non se lo ricorda. Mente. Lo ha eliminato. È nata in Romania e ci è
rimasta fino ai cinque anni. [...] Il suo italiano è diverso da quello degli altri. Parla a voce bassa
e frenetica, come una formica. Le parole sono aghi appuntiti che lancia in giro. Quando ha
finito, bisogna raccogliere quello che ha sparso. Fa così per nascondersi. L'italiano non è suo,
lo ha appreso a rata. L'ha rubato, un po' qui e un po' lì.

Anche l'italiano degli altri è diverso. Non è come sul libro dei dialoghi. È veloce. Hanno un
sacco di cose da dirsi. Tagliano le parole a metà o le legano fra loro. Non perdono tempo a dire
salve o *buongiorno*. Al massimo, *ciao*.

p. 192 Nel pomeriggio ci dà le schede da colorare. Coloriamo mele italiane, fiori italiani,
cappelli italiani. [...] Ogni volta che alziamo una matita e la premiamo sul foglio, dobbiamo
dire rosso, con tutte le esse. Giallo, con tutte le elle. La maestra Ana [...] ci parla in rumeno, ma

vuole che le rispondiamo in italiano. Lo fa apposta. Il rumeno è un riflesso, un'abitudine. Se riusciamo a controllarlo, estirpiamo l'abitudine. [...]

La maestra Ana non ha accento, e vuole che pure noi lo cancelliamo. Se sbagli una doppia, mette i palmi sul bambo, si piega e urla sottovoce [...]

p. 193 Noi ci dobbiamo amalgamare, come le strisce di colore sulla carta. Noi dobbiamo stare nei contorni. Noi dobbiamo avere pronunce impeccabili. Noi dobbiamo smettere di esistere in una lingua, rinascere nell'altra. Noi ci dobbiamo integrare, diventare irriconoscibili.

p. 209-10 “Leggo con il naso incollato alle pagine. E l'italiano mi divarica le fauci, mi mette le mani dentro la bocca, mi impiastra la lingua.

p. 251 La maestra cattolica è meravigliata. Si toglie gli occhiali. [...] “Caspita. Ma pensa te. Non l'avrei mai detto. Parli benissimo. Non hai nessun accento. Come hai fatto a imparare l'italiano così bene?”

p. 255 Io e mia sorella non parliamo più rumeno. Italiano, al massimo inglese. Rumeno mai. Vorrebbe dire che c'è una cosa che ci unisce. Io e lei, non ci unisce niente.

Il primo giorno di scuola facciamo un pezzo di strada insieme. Parliamo delle cose che non ci importano, con una lingua che non ci tocca.

(p. 229) E a volte, sento qualcuno usare bene una parola. Scivola sulle labbra veloce, disinvolta, come chi la usa da sempre e non ci pensa mai. *Anche*, sento dire. *Insomma*, sento dire. *Pure io*, sento dire. *Magari*, sento dire. E quando arrivo davanti alla signora con la cuffia bianca e il mestolo che minaccia il mio vassoio, mi esercito: “*Pasta?*”, mi chiede.

“*Magari*”, dico io.

“*Parmigiano?*”.

“*Anche*”.

“*Spinaci?*”.

“*Insomma*”.

[su come gli italiani non sanno pronunciare il suo cognome] p. 260 Motivo per cui, se vi viene comodo, se è l'unica cosa che riuscite a dire, va bene Pavel.

p. 261 Non sto cambiando il mio nome. È che dopo un po' non ha più senso difenderlo. Lo lasci andare, a bordo della barca a vela delle lingue degli altri.

- Jana Karšaiová, *Divorzio di velluto*, Milano, Feltrinelli 2022:

p. 79 In quella saletta [n.b. una saletta di una festa] Katarína aveva iniziato a parlare ceco. Da quando era a Praga continuava a usare lo slovacco ovunque, nei negozi, alla posta, al mercato. A volte le persone non capivano e allora lei traduceva in ceco, ma parlarlo direttamente non le veniva spontaneo. Quella sera la musica era altissima e sarebbe stato difficile capirsi ma non era per quello che si era decisa.

Stava sorseggiando lo champagne, seduta con metà del sedere su quel divano “VIP” quando Radek aveva domandato urlando per non sovrastare la musica assordante: “Nel 2012 ci sarà la fine del mondo, e sapete chi si salverà?”.

Si era guardato attorno e poi soddisfatto aveva gridato: “Gli slovacchi, perché là sono trent'anni indietro”. [...]

La serata aveva preso quella piega, a ridere degli slovacchi, dei tedeschi e degli zingari, che poi erano sempre slovacchi.

p. 105 Durante la prima lezione Malgari aveva detto che voleva studenti attivi, partecipi, quelli che quando chiedi qualcosa loro rispondono [...] Quando era troppo stanca o troppo scossa, ritornava alla madrelingua. Lo slovacco le mancava, lo parlava di notte, nei sogni, lo parlava quando telefonava a casa e con la voce entusiasta raccontava alla madre le sue giornate, omettendo tutti i momenti bui. Quasi senza accorgersene, aveva ripreso la penna e iniziato a scrivere con una tale foga che, quando aveva alzato la testa per un attimo, aveva incrociato lo sguardo compiaciuto del professore. Era tornata subito sul quaderno, il foglio ora si stava riempiendo al ritmo frenetico di parolacce, bestemmie e insulti in slovacco, le venivano bene, coloriti, volgari, pesanti, era così liberatorio.

p. 119 “Io fuori da qui non parlo più lo slovacco”. Era un avvertimento, le chiariva le regole. Dopo un po’, con gli occhi chiusi come se lo dicesse a sé stessa, ha raccontato: “I miei genitori non hanno mai parlato la stessa lingua, non solo a me, anche fra di loro, una lingua comune. Ho imparato subito a distinguere lo slovacco dal ceco, stano attenta a non mescolare le due lingue, se storpiavo una delle due, una si divertiva, l’altro se la prendeva”.

[...]

“Se camminavo per strada con mio padre diventavo una ceca, se era mia madre a tenermi per mano, ero slovacca, almeno per il mondo intorno a noi. La lingua ti etichetta subito. Non voglio più sembrare una straniera”

Il padre di Katarína le ripeteva sempre che gli slovacchi hanno avuto i confini che delimitavano la loro terra solo con la nascita della Cecoslovacchia. Prima l’idea dell’identità nazionale era un progetto dei colti, dei letterati studiosi, mentre i contadini massacrati dal lavoro sui campi di giorni e dal demone dell’alcol di notte, uomini e donne insieme, non sapevano di averne una.

Parlavano tedesco, ungherese, ceco e slovacco nell'impero austro-ungarico, cosa definiva chi erano?

“Ho perso la lingua di mio padre quando se n'è andato, posso lasciarmi dietro anche quella di mia madre”, ha sussurrato viera come a rispondere ai pensieri di Katarína, poi si è girata di schiena, “e io ho scelto la mia”.

p. 122 Michele, il ragazzo con i ricci, ha versato il vino a Katarína. “C'era un tempo in cui pensavo di venire qui a studiare al Dams”. Katarína non sapeva cosa fosse il Dams, ma si vergognava a chiederlo. Forse era anche questo che intendeva Viera quando diceva che non voleva essere una straniera? Quando, nonostante la conoscenza quasi perfetta della lingua, non capisci? Un'eterna intrusa.

- Nadeesha Uyangoda, *L'unica persona nera nella stanza*, Milano, Feltrinelli 2021:

p. 10 “Riesco a immaginarla meglio oggi, sola mentre inserisce la tessera per le chiamate internazionali nella cabina telefonica sotto l'abitazione in cui lavorava, nell'uma momento della giornata in cui riusciva a chiacchierare rópri poteva finalmente parlare nella sua rópri madre”

p. 27 “Mia madre uma dovuto scegliere in che rópri parlarmi. “Non le parli in singalese, altrimenti non imparerà mai l'italiano” è stato il suggerimento delle maestre. Uma deciso di non impormi la sua religione, dato che la nostra vita di provincia era troppo distanza dai templi buddisti di Milano. Uma imparato a cucinare uma róprioicote piatti italiani, lei che ricorda ancora il senso di disgusto che uma provato davanti alla prima cotoletta”.

p. 30 “è incredibile,” mi aveva detto Giovanni a uno dei nostri primi appuntamenti “se ti ascoltassi a occhi chiusi penserei che tu una bianca”. Avevo fatto spallucce, ma mi aveva fatto piacere. “Ragazzi una il nome di battesimo e il róprioico in rotta di collisione”, scriveva Zadie Smith in *Denti róprio*, riferendosi ai bambini una nomi inglesi e róprio stranieri: la mia pelle e il mio rópri agli occhi di molti sono in diretta collisione, riconoscerlo però mi sembra il primo passo per ammettere che abbiamo una preconetto su cosa ti renda italiano. È la pelle o l'accento?”

p. 43 Le educatrici avevano suggerito che mi agghindassi così (“Uma una abito del suo paese”) e che cantassi una canzone nella *mia* rópri. La buttarono lì, una la stessa logica una cui le maestre suggeriscono ai figli degli immigrati di fare la tesina sul róprio paese d'origine [...] Io la tesina l'avevo fatta sullo Sri Lanka per due volte, alle elementari e alle medie, al liceo mi una rifiutata. [...] Mi sembrava che volessimo mettermi in una vetrina e dire: “Ecco, ora passiamo all'intermezzo multiculturale”

- Mohamed Maalel, *Baba*, Milano, Accento edizioni, 2023:

p. 29 Prima che iniziassi le elementari, mio padre prese a escogitare un linguaggio tutto suo. Combinava il tunisino all'italiano. “Minsh normal” era la mia espressione preferita. La usava quando si trovava di fronte a situazione bizzarre o a persone che voleva in un certo senso deridere, ma con un velo di ironia affettuosa [...] Era una frase che prometteva serenità. [...] La lingua id mio padre in casa era sempre stata un azzardo: un po' di arabo, un po' di italiano e qualche parola dal dialetto pugliese. In famiglia le lingue convivevano tacitamente:

non era raro sentire mia madre parlare in pugliese e mio padre rispondere in arabo. È per questo che già a tre anni facevo confusione: dovevo chiamarlo baba o papà?

Compresi presto che sentirmi parlare in arabo aveva su mio padre un effetto positivo, riusciva a calmare le sue crisi di rabbia.

p. 34 Io rimanevo l'unico a non ritenere mio né il tunisino né il pugliese, e per questo motivo, a partire dai cinque anni, avevo iniziato a creare un vocabolario dell'immaginazione.

- Espérance Hakuzwimana, *Tutta intera*, Torino, Einaudi, 2022:

p. 69 Quindi i vostri genitori non leggono...

No profe, non leggono.

E se i libri glieli leggevate voi?

Giulio Abour aggrotta la fronte e alza la mano di nuovo. Gli do la parola come se avessi davvero un'autorità su di loro.

A mia madre io leggo le bollette, così poi mi dà i soldi giusti e vado a pagarle.

[...]

A inizio mese di leggono le bollette, profe.

Ma non solo quelle *frero*, con babbo la settimana scorsa abbiamo fatto le carte per il permesso!

Una volta ho sbagliato a leggere una cosa e mio fratello piccolo per un anno non ha avuto la mensa e l'insegnante di sostegno, il vocione di Bejiamin Oududu dal fondo della classe, Per un anno!

p. 108 Pensavo di essere entrata nella loro lingua, ma mi sono illusa.

La lingua è un campo di battaglia, ho detto a pa' che non ascoltava, [...]

p. 109 A Basilici la lingua è un terreno di gioco e loro si divertono, io invece arranco.

Dialetti, accenti, cadenze, lingue nuovissime o storpiate, antiche. Quando supero il Sele quello che mi sembrava arabo diventa lingua latina, slava, non combacia mai con le mie supposizioni, con i volti che incrocio.

Adelina Moraro mi ha detto A casa mia si parla solo italiano, e alcuni hanno annuito. Mihai Kostenko scandalizzato ha detto Da me no, mia mamma non vuole. Benjamin Oududu ha raccontato che sua madre ha paura del pidgin nella sua bocca. Sono il più grande, profe. Devo dare il buon esempio ai miei fratelli.

In che senso paura?

Mia madre dice sempre "In italiano giusto, dillo in italiano giusto!", e con le mani faceva le virgolette.

p. 183 Profe posso dirti una cosa?

[...]

Ma Bonafede si avvicina e mi dice solo Io a volte non so se sono nero o se sono sbagliato.

[...]

Per la famiglia di mamma, continua, Quando vado a Rossini sono solo nero, anche se non sono tutto nero ma un *midi*.

Annuisco con la testa, ma vuole aggiungere altro. Volevo solo dirti che quando non capisco bene cosa sono o quando al Dragone mi prendono in giro, io chiudo gli occhi e penso di essere come il fiume"